

Sud e Nord insieme verso l'Europa

Coesione Territoriale 2021-2030: Cambiamenti strutturali e strategici per lo sviluppo e la convergenza socioeconomica del Paese

Napoli, Stazione Marittima

21 ottobre 2021

Relazione introduttiva di

Vito Grassi

Vice Presidente per le Politiche di Coesione Territoriale e Presidente del Consiglio delle Rappresentanze Regionali di Confindustria

Buongiorno a tutti, e grazie per essere qui oggi, a partecipare ad una giornata che ha l'obiettivo di ribadire l'assoluta importanza della Coesione Territoriale, per il Mezzogiorno, per il Paese e l'Europa intera.

Grazie alla Commissaria Ferreira per il suo sostegno preliminare al tema, e grazie al Sindaco di Napoli Gaetano Manfredi per la sua presenza, della quale approfitto per fargli un grandissimo in bocca al lupo per la difficilissima sfida che lo attende.

Ringrazio anticipatamente anche tutti i membri del Governo e i Presidenti di Regione che prenderanno parte ai lavori, insieme ai miei Colleghi Presidenti delle Rappresentanze Regionali di Confindustria, coloro che porteranno oggi il loro prezioso punto di vista industriale e territoriale, con cui analizzeremo i risultati raccolti per ogni panel in programma, e pianificheremo le successive azioni.

Con il Presidente Bonomi e con i Colleghi della squadra di Presidenza di Confindustria abbiamo deciso di realizzare questo evento perché consapevoli che, anche a seguito della pandemia, la coesione territoriale del Paese stia entrando in una fase impegnativa, densa di grandi aspettative sul superamento degli squilibri e dei divari che da tempo ormai immemorabile caratterizzano il nostro Mezzogiorno e che, se si confermassero le dinamiche rilevate nell'ultimo ventennio, potrebbero coinvolgere l'intero Paese, come sta già avvenendo per alcune regioni del Centro e anche del Nord.

Siamo convinti da sempre che la frattura economica e sociale a scala territoriale del Paese rappresenti un freno oggettivo alla sua crescita economica complessiva, per il Mezzogiorno e per il Centro-Nord, e che agire con più intensità sullo sviluppo del Mezzogiorno rappresenti una condizione imprescindibile per riportare l'Italia su un sentiero di crescita e di convergenza verso l'Europa. Un' Europa che si è finalmente accorta di questo *unicum* italiano, ponendola tra le priorità del nostro PNRR.

Siamo qui per riflettere insieme su dove è andato il Paese e verso dove vogliamo che vada e, da una lettura oggettiva dei dati, dobbiamo constatare che la divergenza economica e sociale tra Mezzogiorno e resto dell'Italia oggi si

riproponga in tutta la sua ampiezza, a causa della crisi del 2008 e di un successivo percorso di ripresa lento e asfittico, già prima del drammatico impatto del Covid-19.

Ma siamo oggi qui anche ad esercitare la nostra responsabilità sociale, per proporre una nuova progettualità di intervento che le sfide europee della transizione, della resilienza e della coesione economica, sociale e territoriale ci impongono; una progettualità capace di ridurre i divari, sostenere i processi di trasformazione sociale, strutturale e produttiva del Paese e aumentare la competitività delle imprese e il benessere della collettività, perseguendo la sostenibilità a tutti i livelli, a cominciare da quello ambientale.

I dati Eurostat ci mostrano come in un ventennio, fino alle soglie della pandemia, dal 2000 al 2019, il PIL per abitante dell'Italia rispetto alla media UE (pari a 100,0) si è ridotto da 122,3 a 95,5. Tutte le ripartizioni territoriali del Paese hanno seguito lo stesso andamento: il Nord-Ovest da 150 a 117,9; il Nord-Est da 145,1 a 117,9; il Centro da 137 a 103,2; il Sud e le Isole da 83,2 e 79,9 a, rispettivamente, 63,1 e 60,6 **[Slide 1]**.

La quota di PIL dell'Italia sull'UE si è ridotta dal 15,8% al 12,4%, un risultato che per i 2/3 si è prodotto nell'ultimo decennio. In estrema sintesi, tutto il Paese sta divergendo dalla dinamica socioeconomica dell'UE e, in questo percorso di scivolamento relativo verso il basso, le aree del Mezzogiorno sono arretrate ancora di più **[Slide 2]**.

Se andiamo più nel dettaglio della struttura socioeconomica a livello territoriale emergono risultati che spiegano meglio le cause e gli effetti del declino e del divario, interno al Paese e del Paese nei confronti dell'Europa.

Dai grafici che scorrono si vede chiaramente che il reddito disponibile delle **famiglie** è stagnante rispetto alla crescita della media UE, ma che la **povertà assoluta** delle famiglie è in aumento nel 2020 rispetto al 2019, con i soliti distinguo tra centro Nord e Mezzogiorno **[Slide 3]**.

Questa situazione è spiegata dall'andamento dell'**attività economica**. Il valore aggiunto del **settore industriale** **[Slide 4]** tra il 2010 e il 2018 è aumentato del 25% nell'UE e del 30,9% in Germania, e in Italia del 15,6%, nel Centro-Nord del 17,4% e nel Mezzogiorno sempre del 5,5%.

Ciò nonostante, possiamo però affermare che il settore industriale del Paese, da Nord a Sud, ha "tenuto" sostenuto l'insieme dell'attività economica, ha conservato la sua seconda posizione nell'UE dopo la Germania, e le prospettive, pur se segnate da una congiuntura critica sul fronte della disponibilità e dei prezzi delle materie prime, stanno finalmente evidenziando segnali incoraggianti di ripresa e di stabilizzazione positiva della crescita produttiva.

Ma in questo quadro inevitabilmente si pone una prima domanda, che rivolgiamo ai Ministri e Presidenti di Regione che interverranno nei nostri lavori: qual è il vero disegno per invertire la rotta e la vera cabina di regia per una politica industriale complessiva che faccia tesoro degli errori e dei

mancati risultati di decenni alle nostre spalle, con particolare riferimento al Mezzogiorno?

Noi abbiamo deciso di coordinare richieste e progettualità della nostra rappresentanza nelle otto regioni del Sud, come esercizio di coesione per proporre un nuovo modello integrato di sviluppo, promuovendo la cooperazione tra tutti i territori interessati a sviluppare l'interconnessione tra i centri urbani più popolati e stimolare così il relativo mercato interno.

Che cosa dobbiamo aspettarci invece dalle istituzioni, per una politica industriale multifattoriale che parta dalle specifiche eccellenze produttive di ogni territorio del Sud?

Qual è la sede del confronto e del coordinamento? La cabina di regia nazionale PNRR aperta alle organizzazioni sociali ancora non costituita?

Speriamo di capirlo meglio oggi.

È più che mai necessaria una visione d'insieme, perché nei prossimi anni l'Italia potrà contare su ingenti risorse, molte delle quali destinate proprio alla coesione territoriale:

- **il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)**, con circa 235 miliardi di euro
- **i Fondi Strutturali e di Investimenti Europei (SIE)**, con 82 miliardi da impegnare nel nuovo ciclo 2021-2027 e da spendere entro il 2030, cui si sommano quelli ancora della programmazione 2014-2020 ancora da spendere entro il 2023;
- **il Fondo Sviluppo e Coesione (FSC)**, con 73 miliardi da impegnare e spendere per la programmazione dal 2021 al 2030, oltre alle risorse della programmazione 2014-2020 ancora da spendere.

Per il Mezzogiorno, se sommiamo il 40% dei fondi PNRR destinati al Sud per circa 82 miliardi di euro, ai quali aggiungere 54 miliardi dei Fondi SIE, 8,4 miliardi dalle risorse europee per la ripresa come React-Eu, 58 miliardi di risorse della politica di coesione nazionale, e 10,6 miliardi da altri interventi europei e nazionali, nel prossimo decennio arriveranno **al Sud oltre 210 miliardi di euro.**

Perché tale mole di risorse, mai disponibile in precedenza, abbia i migliori effetti, non va gestita e indirizzata come semplice somma di richieste locali, svincolate da comuni priorità.

Serve una visione comune di priorità convergenti tra Regioni e governo, e tra tutte le forze produttive e sociali.

La variabile fondamentale della crescita è quella degli **investimenti**, che nel lungo periodo sono cresciuti meno nel nostro Paese rispetto all'UE; l'andamento è tornato espansivo dal 2015 al 2019 per poi interrompersi con la pandemia, che ne ha ridotto ma non bloccato la crescita nel 2020.

Su scala territoriale **[Slide 5]**, gli investimenti delle imprese tra il 2010 e il 2018 si sono ridotti del 2,1%, con un -24,1% nel Mezzogiorno e un 2,2% nel Centro-Nord. Un andamento preoccupante, che è stato però limitato da un andamento positivo degli **investimenti manifatturieri**, che sono cresciuti complessivamente del 24,4%, con il Mezzogiorno a +4,2% e il Centro-Nord a 27,8%.

Da questi dati emerge come l'industria mantenga un ruolo propulsivo per l'intero Paese e anche nel Mezzogiorno; ma il fatto che siano cresciuti molto di più nel Centro-Nord desta più di qualche perplessità sull'efficacia territoriale della nostra **politica industriale**. Anche considerando una dimensione e una competitività ovviamente maggiori dell'industria del Centro-Nord, di per sé in grado di generare un flusso di investimenti più rilevante, sorge una serie di quesiti sui vincoli strutturali che gravano sulla capacità di investimento del Mezzogiorno e sull'efficacia degli attuali strumenti di politica industriale.

Chi meglio di noi sa che le imprese del Sud devono fare i conti con un contesto sfavorevole – in termini di infrastrutture, servizi, credito, pubblica amministrazione, legalità – che rappresentano un aggravio di costi sia sulla localizzazione produttiva esistente che sull'attrazione di investimenti dall'esterno anche di ritorno (*reshoring*), ma il compito di un'efficace politica industriale su base territoriale dovrebbe essere quello di sostenere investimenti, occupazione e innovazione proprio nelle situazioni più svantaggiate, anche e soprattutto secondo le logiche del Trattato UE in materia di aiuti di Stato.

È evidente l'esigenza di un profondo ripensamento e non solo una semplificazione delle politiche di incentivazione degli investimenti nel Mezzogiorno, come pure delle aree in difficoltà del Centro-Nord, sulla base della disciplina sugli aiuti di Stato a finalità regionale.

E su questo tema rivolgiamo una seconda domanda ai nostri interlocutori istituzionali presenti qui oggi.

Dal nostro confronto interno emerge forte una grande richiesta.

Quella di orientare gli interventi al Consolidamento del Manifatturiero che resiste, che garantisce PIL e sviluppo al territorio, attraverso il rinforzo di tutte le misure infrastrutturali, digitali, di servizi di istruzione e logistica in grado di attrarre management dall'estero. Favorire uno sviluppo delle aree dove insistono a macchia di leopardo, ma come prototipi di efficienza per fare da volano ad ogni altra realtà.

È solo un pezzo del problema più generale del Sud: ma certo è che nel coordinamento degli strumenti ordinari di sostegno al Sud previsti nel bilancio dello Stato, dalla legge finanziaria in arrivo a quelle successive, i fondi per il Sud delle 6 missioni del PNRR, e i diversi fondi ordinari del sessennio europeo, un occhio essenziale va riservato al mix di specializzazioni ed eccellenze manifatturiere che nel Sud operano e che ne trainano lo sviluppo, con un attento coordinamento centrale e locale.

Ricordiamoci sempre che il Mezzogiorno rappresenta una quota importante dell'economia italiana: ha una popolazione pari a 1/3 di quella italiana, un PIL

complessivo di poco più di 1/5 di quello italiano, 1/4 degli occupati, oltre 1,3 milioni di imprese attive, di cui 93mila manifatturiere cioè 1/4 di quelle italiane).

E la forte integrazione economica tra Mezzogiorno e il Centro-Nord del Paese è sintetizzata da un numero: per ogni euro investito al Sud, 40 centesimi diventano acquisti di beni e servizi nelle altre aree territoriali, e non viceversa.

Ma, come ho detto: mirare a chi è già innovativo e di successo è solo un pezzo della strategia cui mettere mano, ma certamente non in continuità con il passato.

Ed ecco di conseguenza la nostra terza domanda: che riguarda il delicato raccordo da realizzare, ora, tra la congerie di aiuti dati di emergenza di fronte al COVID, i precedenti incentivi in essere nel nostro ordinamento, e il balzo in avanti progettuale e di efficacia che bisogna invece realizzare oggi.

Sappiamo che, in una maggioranza di governo eterogenea, le forze politiche tendono a voler difendere come bandierine identitarie ciò che ciascuna di esse ha introdotto governando in passato.

Ma riflettiamo su un fatto.

Se analizziamo i dati degli incentivi alle imprese nel periodo 2014-2019 [Slide 6], su sostegni pari in media a circa 4,9 miliardi di euro l'anno, il 56% è andato al Centro-Nord e il 36,1% al Mezzogiorno, e ciò ha attivato investimenti agevolati mediamente pari a 17,5 miliardi l'anno, di cui il 79,7% nel Centro-Nord e solo il 16,6% nel Mezzogiorno.

In realtà, dunque, i crediti d'imposta alle imprese, come sono stati praticati sino ad ora, finiscono per premiare nazionalmente chi sta più avanti.

È da questa analisi, non da nostalgie per la legge 488 o altro, che le imprese industriali del Sud chiedono sì che una parte dei sostegni vada alla parte più trainante dell'economia meridionale, ma dall'altra parte che si affermi una visione nuova e diversa, destinando una quota rilevante di risorse disponibili allo sviluppo di aree più arretrate dove gli insediamenti d'impresa e produttivi sono più gracili.

Per questo, la nostra aspettativa riguardo al DDL collegato alla prossima Legge di Bilancio sulla "revisione organica degli incentivi alle imprese e potenziamento, razionalizzazione, semplificazione del sistema degli incentivi alle imprese del Mezzogiorno", annunciato nella Nota di aggiornamento a DEF e previsto dalle riforme del PNRR, è che esso conduca ad una profonda reimpostazione della politica industriale e ad un effettivo rafforzamento delle sue finalità di sviluppo regionale.

In questo contesto, ci aspettiamo che vengano considerate anche misure come la "**decontribuzione Sud**", prossimamente in scadenza e presumibilmente prorogabile all'anno prossimo nei termini della proroga del Quadro temporaneo sugli aiuti di Stato per il Covid, collocandola nel più ampio tema della concorrenza fiscale fra gli Stati membri dell'UE. Seguendo una "**logica anticipatoria**" dell'intervento pubblico nelle situazioni più arretrate, riteniamo che misure

che riducano la pressione fiscale e contributiva partendo proprio dalle aree in ritardo e in difficoltà, per poi estenderle progressivamente a tutto il Paese, possa rappresentare un approccio coerente con le logiche del TFUE e che possa essere negoziabile con la Commissione europea.

L'intervento nazionale di forte riduzione del cuneo fiscale, atteso attraverso l'esercizio della delega fiscale anticipato già in legge di bilancio 2022, potrebbe e dovrebbe essere attuato perciò in un cronoprogramma temporale che conferma e rende strutturali le attuali decontribuzioni al Sud, per estenderle poi a livello nazionale.

Quarta domanda: come invertiamo l'andamento degli investimenti in Ricerca & Sviluppo?

Sono una leva di intervento particolarmente determinante per lo sviluppo e la trasformazione del Paese. Dal 2012 al 2019 la **spesa in R&S** è aumentata **[Slide 7]** del 28% (da 20,6 a 26,3 miliardi), concentrata molto più nel Centro-Nord (85,5%) che nel Mezzogiorno (14,5%). Tuttavia, in quegli anni alle nostre spalle si è assistito a una crescita notevole della spesa sostenuta dalle imprese del Mezzogiorno, con il quasi raddoppio degli addetti **[Slide 8]** in **R&S**, mentre scendeva la spesa pubblica in R&S, soprattutto delle università. Si tratta di una tendenza che va risolutamente fermata: il sostegno pubblico, in particolare delle università, deve necessariamente crescere, se si vogliono sviluppare le necessarie sinergie col mondo produttivo.

Bisogna dunque insistere sulla via indicata con il primo bando dell'Agenzia della Coesione sugli ecosistemi dell'innovazione e innescare un rapporto diretto con le imprese del territorio e con una ampia rete di collaborazioni europee e internazionali, in analogia del **campus di San Giovanni a Teduccio, qui a 2 passi, che ha inserito la città di Napoli e la Regione Campania ai primi posti nel settore dell'innovazione a livello internazionale**, riqualificando socialmente e culturalmente una periferia, con un chiaro modello in scala reale di rigenerazione urbana.

Quanto è avvenuto nella R&S si rileva nel contributo limitato complessivamente offerto dagli **investimenti pubblici**, che sono tornati a crescere solo dal 2018 al 2020, nonostante la pandemia. Il basso livello degli investimenti pubblici ha inciso sensibilmente sul loro impiego nella realizzazione di infrastrutture, soprattutto nel Mezzogiorno, le cui dotazioni restano lontane da quelle del Centro-Nord.

Le infrastrutture significano servizi per la collettività e le imprese e non riguardano solo autostrade, ferrovie porti e aeroporti, ma anche energia, risorse idriche, ambiente, scuole, sanità, connessione. Le **dotazioni infrastrutturali** e la loro **capacità di erogare servizi** sono da troppo tempo caratterizzate da eccessivi squilibri territoriali del Mezzogiorno, da situazioni di isolamento e marginalità di aree interne e periferiche e di criticità strutturale (come nel caso dei trasporti eccezionali su strada) anche al Centro-Nord.

E tuttavia proprio il nodo della perequazione infrastrutturale tra Sud e Nord ci spinge a una quinta domanda.

La realtà dei fallimenti negli ultimi decenni dell'intervento pubblico al Sud ci ha insegnato che interventi top-down pilotati dall'alto e sconnessi da capacità e vocazioni territoriali, si rivelano deludenti.

E che, altrettanto, è quasi sempre avvenuto capovolgendo la logica, cioè tentando la via bottom-up dei cento fiori locali, attraverso la logica dei Patti Territoriali e dei Contratti d'Area: in questo caso, a smarrirsi era un quadro comune di obiettivi.

Ecco perché la nostra domanda è molto decisa, e non si rivolge solo alla politica e alle amministrazioni pubbliche che operano al Sud.

Vogliamo finalmente trarre lezione dal passato?

Siamo pronti a una forte e convinta convergenza di obiettivi comuni che richiami autorità e istituzioni, politica e amministrazioni, imprese e sindacati, Università e cultura, sistema della ricerca e intero Terzo Settore, a un comune grande patto pubblico-privato?

Non servono generiche e retoriche dichiarazioni di principi, servono esempi concreti su cui aggregare questo nuovo spirito di responsabilità con cui vuole cimentarsi tutta la classe dirigente del Sud.

Nel campo delle infrastrutture, non occorrono solo le linee dell'Alta Velocità, anche i relativi servizi, se restano in gestione saldamente in mano pubblica, continueranno a non generare criteri di efficienza e innovazione.

Per i nostri porti e per una visione d'insieme che consideri finalmente l'economia del mare come volano di crescita nazionale ancor più forte se il sistema portuale del Sud è messo in condizione di svolgere al meglio una funzione di hub continentale sud-europeo di merci e di risorse energetiche, non servono solo dragaggi e interconnessioni modali.

Serve una svolta aperta a mercato e concorrenza nell'offerta dei servizi portuali, serve una grande capacità attrattiva di investimenti esteri di grandi terminalisti, servono progetti comuni per la ricaduta turistica e ricettiva del flusso di crocieristi: e in ciascuno di questi ambiti è solo una grande apertura al privato, che può fare la differenza.

Altro esempio drammatico, del fatto che senza un grande sforzo pubblico-privato non veniamo a capo dei gap del Sud: l'emergenza dei giovani e delle donne meridionali.

I dati sono sconfortanti. Il tasso di attività del Paese [Slide 9] nel periodo 2008-2020 è stagnante tra il 62-64%, il Centro-Nord è di 6-8 punti percentuali sopra la media e il Mezzogiorno è sotto di più di 10 punti. Il tasso di attività femminile [Slide 10] al Sud resta sotto il 40%: e il riequilibrio nell'offerta di asili-nido previsto nel PNRR non basta affatto a riequilibrare il gap. Il tasso di occupazione al Sud nel 2020 [Slide 11] era al 44% rispetto al Nord che sta tra il 65 e il 68%. La disoccupazione giovanile [Slide 12] al Sud era al 42%, rispetto al 20% del Nord.

I NEET sono al Sud il doppio che al Nord, il 32% rispetto al 16%. Al Sud abbiamo molti meno diplomati professionali, laureati e post-laureati. Elevatissime concentrazioni di abbandoni scolastici da una parte, e dall'altra maxi-esodo verso il Nord e l'Europa dei giovani meglio formati.

Sono cifre tragiche: stiamo costantemente rubando futuro e inclusione ai giovani e alle donne meridionali.

Ed è un problema che non si risolve spendendo più risorse pubbliche.

Fatemi fare alcuni esempi

Se lo Stato non potenzia l'alta istruzione tecnica attraverso gli ITS, mirati sulle specialità produttive e sulle esigenze dei sistemi locali d'impresa, i profili tecnici che servono alle imprese continueranno per anni a non trovarsi.

Se, nella riforma delle politiche attive del lavoro, governo e Stato continuano nella scelta inefficace di incardinarlo solo sui Centri Pubblici per l'Impiego, che tra loro non usano piattaforme interoperabili e non conoscono le esigenze delle imprese, invece di scommettere tutto sul principio della pari dignità nell'accREDITamento tra Centri Pubblici e Agenzie Private del Lavoro, assegnando le risorse per le politiche attive sulla base del miglior risultato conseguito in formazione e ricollocazione, se tutto questo non succede, non usciremo mai dai gap drammatici del lavoro al Sud.

Se, nel quadro della riforma dei sistemi di sostegno al reddito, non si capisce che aver innestato le politiche attive sul Reddito di Cittadinanza al Sud più che altrove si è rivelato un errore drammatico, l'effetto sarà che continueremo a scoraggiare i tassi di attività al Sud.

Se, in materia fiscale, non si completano rapidamente tutte le norme alla testa delle ZES autorizzate al Sud e non le si dota di adeguate strutture operative di supporto, non le si mette in condizioni di diventare davvero un acceleratore delle infrastrutture integrate e della logistica, né di essere volano per le aree limitrofe. Mentre è proprio sulle aree interne che si gioca la partita della transizione sociale, si combatte la desertificazione e lo spopolamento, ci si oppone alla perdita di quel capitale umano che, al Sud come al Nord, è la vera forza del nostro Paese. E sono proprio le aree interne che beneficeranno di più del collegamento tra i grandi agglomerati urbani.

Per tutte queste ragioni, non crediamo affatto che sia un sogno, l'idea di un grande patto che chiami tutte le classi dirigenti del Sud a una chiara convergenza di obiettivi, a uno spirito alto di comune responsabilità.

Non c'è alternativa, se vogliamo che l'occasione storica delle risorse e dei sostegni europei si trasformi davvero nel grande balzo di cui abbiamo bisogno per molti anni, per sanare gli errori dei decenni trascorsi.

Infine, due cose sono essenziali.

La prima è ricordare bene che le risorse europee, le sospensioni delle regole su finanza pubblica e sul divieto di aiuti di Stato, gli acquisti straordinari della Bce a sostegno del debito pubblico italiano, avranno un tempo limitato.

Ma l'Europa questa volta c'è, e lo ha dimostrato.

E torno a parole che mi sono care, quelle del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, in cui gli autori nel 1941, lanciavano il monito a tutti i cittadini europei a prepararsi per il nuovo mondo che stava già arrivando, malgrado l'immane tragedia dei totalitarismi.

"Per affrontare le grandi sfide del mondo contemporaneo e per fondare il nuovo ordine mondiale su un solido pilastro europeo – dicevano Rossi e Spinelli - l'Europa deve portare a termine la propria unificazione! Per affrontare ed assicurare la Pace Mondiale ed il governo della globalizzazione, sono necessarie istituzioni mondiali articolate su più livelli di governo, dalle comunità locali al Mondo intero. Per muoversi in questa direzione, occorre costituzionalizzare e democratizzare l'ONU, sviluppando nelle sue istituzioni funzioni di natura statutale."

Gli effetti della pandemia, in termini di vite umane e ricchezza persa, sono purtroppo paragonabili, ora come allora, a quelli di una guerra appena conclusa o ancora in corso.

Ecco perché non possiamo permetterci di sprecare la grande occasione che l'Europa ci ha dato, e non è più tempo di rinviare l'efficace attuazione delle riforme indicate dal premier Draghi antepoendo bandierine di partito. C'è già stato un rallentamento, è durato decenni, ora deve finire.

Anche sul green pass, la stragrande maggioranza degli italiani si è riconosciuta nell'obbligo introdotto dal governo. E ogni giorno tutte le imprese italiane realizzano il più grande esperimento di sicurezza sociosanitaria mai posto in essere nella storia della Repubblica, con milioni di controlli ogni giorno a tutela della salute pubblica.

Chi aveva creduto di puntare sulla radicalizzazione a fini politici e sociali dei NO-VAX e dei NO-GREENPASS, ha perso la partita ed è meglio che si ravveda.

Alla rinascita italiana serve una vera e propria rigenerazione amministrativa individuando competenze organizzativo-manageriali, digitali e tecnico-produttive di cui attualmente la PA, soprattutto al Sud, appare deficitaria, e, come emerge dagli ultimi bandi, fa fatica ad attirare. Serve una giustizia certa, una legalità e un controllo reale del territorio, e ci servono ora, se vogliamo veramente riprenderci dalla crisi pandemica e confermare il nostro ruolo di leader in Europa.

Occorrono scelte forti.

La ripartenza dell'Italia si basa sulla ricomposizione delle fratture economiche e sociali che devono acquisire un ruolo di primo piano in tutte le politiche di

sviluppo, secondo una prospettiva di effettiva coesione territoriale e socioeconomica, perché il Benessere del Paese e lo sviluppo economico del Mezzogiorno sono interconnessi e procedono insieme verso gli standard Europei

.

Per quanto difficile possa apparire,

noi siamo convinti che, tutti insieme, possiamo farcela.